

# Può esistere una soluzione (possibilmente veloce) all'inarrestabile fuga dei camici bianchi?

di *Pietro Claudio Dattolo*

Una recente indagine condotta dall'Istituto Piepoli, commissionata dalla FNOMCEO, rileva come i medici più giovani siano quelli più propensi a lasciare il Sistema Sanitario Nazionale: ben il 25% dei medici tra i 25 e i 34 anni e il 31% di quelli tra i 35 e i 44 anni si dice pronto a lasciare la professione e aspira a una "pensione anticipata".

Questo dato è a dir poco allarmante e desta serie preoccupazioni per il futuro. Perché quasi 1 su 3 dei nostri giovani colleghi è pentito della propria scelta lavorativa e non vuole più fare il medico? È tutta e solo colpa della pandemia?

Di certo, l'aumento dei carichi di lavoro a cui i medici sono stati sottoposti negli ultimi due anni ha causato ansia e stress in tutte le categorie, dagli ospedalieri agli ambulatoriali fino ai medici di Medicina Generale, ma la categoria più colpita è proprio quella dei medici ospedalieri: circa il 20% di questi, completamente travolti dal *burnout*, ha infatti cambiato lavoro, abbandonando talvolta la propria competenza specialistica acquisita in tanti anni di studio, alla ricerca di un impiego diverso. Generalmente i medici più giovani cercano un lavoro meno gravoso e con meno rischi, magari un'attività privata, oppure un'occupazione sul territorio o nel campo della Medicina Generale. La colpa è soprattutto dei turni ospedalieri estenuanti, notturni e festivi, a cui sono stati sottoposti, delle troppe reperibilità, per non

parlare dei turni nei reparti COVID, che hanno messo a dura prova i medici sul piano sia fisico che emotivo. Il 24% dei medici ammette di aver presentato problemi di salute e di essersi trascurato, per poter mantenere il passo con i ritmi di lavoro snervanti. Molti hanno rinunciato alle ferie, hanno sottratto tempo alla famiglia con inevitabili ripercussioni sulla vita privata; circa il 60% dei medici, ospedalieri e territoriali, riferisce infatti di non riuscire più a conciliare l'attività lavorativa con la gestione della famiglia.

Anche l'aumento delle "televisite" e dei consulti telefonici, che durante la pandemia in moltissimi casi hanno consentito di proseguire l'attività clinica, ha ulteriormente ridotto il tempo libero dei medici; molti, infatti, hanno lamentato invasione della propria vita privata, causata dal fatto di essere sempre disponibili alle chiamate dei pazienti, pur essendo a casa.

Il tutto senza un corrispettivo economico adeguato e senza che le ore svolte in più vengano, seppur parzialmente, retribuite.

Per non parlare della situazione delle donne medico, sempre più discriminate sul lavoro in quanto donne, non tutelate pienamente durante la maternità e costrette a sottrarre tempo ai figli e alla famiglia per dimostrare di non essere da meno rispetto ai colleghi uomini.

E nonostante il tempo in più dedicato all'ospedale o all'ambulatorio,

la pandemia ha avuto un impatto negativo anche sul rapporto di fiducia tra medico e paziente, incrinato secondo il 40% dei medici.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se i medici hanno perso fiducia nelle istituzioni. Circa il 70% dei medici non si sente messo nelle condizioni ottimali per poter svolgere la propria attività professionale quotidiana e il 56% non si sente tutelato.

È tutta colpa della pandemia? Per la gran parte sì, ma non solo. Era un malessere già presente in epoca pre-COVID e che con la pandemia è venuto drammaticamente allo scoperto.

Il rischio è che nei prossimi anni avremo una tale carenza di medici che sarà difficile mantenere gli standard qualitativi a cui siamo abituati. Solo negli ultimi 3 anni ben 8.000 medici hanno lasciato gli ospedali, sia per scadenze di contratti a tempo determinato, sia per dimissioni volontarie. Se a questi aggiungiamo i pensionamenti e i decessi arriviamo a un numero di abbandoni che sfiora i 21.000. I dati ci dicono che questo trend è purtroppo in costante aumento. Se pensiamo che ogni anno formiamo solo 6.000 neo-specialisti e che di questi solo 3.000 sono disposti a lavorare in ospedale, ci rendiamo conto di come la situazione sia disastrosa. Per non parlare del fatto che sono sempre meno coloro che scelgono la Medicina d'Urgenza, da sempre una delle specialità meno attrattive perché gravosa, stressante

e non adeguatamente valorizzata dal punto di vista economico.

Forse bisogna cambiare qualcosa... e in fretta.

La professione medica sta diventando poco allettante per i giovani che intraprendono il percorso universitario. Se pensiamo che molti medici decidono di andare all'estero, dove gli stipendi sono decisamente più

alti e la professione medica è molto più valorizzata socialmente, è da qui che dobbiamo partire. Garantiamo una remunerazione più consona (magari pagando le ore in straordinario), un maggiore rispetto degli orari di lavoro, la tutela della privacy e il diritto alle ferie. Se i nostri medici lavorano male, continueranno a licenziarsi, creando un ammanco

di personale negli ospedali che sarà sempre più difficile colmare.

Questo poi inevitabilmente si riverterà sull'assistenza ai pazienti: non si potrà garantire accesso alle cure per tutti né rispetto dei tempi di cura, con un conseguente inevitabile potenziamento della sanità privata al prezzo di un impoverimento pericoloso di quella pubblica.